

Prefazione all'edizione italiana  
Amore & anarchia & tanti anni

Ci sono momenti che molti di noi ricordano per sempre: quel giorno, per esempio, due aerei si conficcarono in due torri e il mondo cambiò di nuovo, in peggio, che è quello che gli riesce meglio ultimamente.

Quel giorno sembra molto lontano: lo ricordo ogni volta che ricordo la storia di María Soledad Rosas. Quel giorno io ero all'Asilo occupato di via Alessandria: cercavo di ricostruire la sua vita. L'11 settembre 2001 la sua morte era molto recente; i suoi compagni continuavano a vivere lí e la ricordavano come una ragazza fatta di risate e dubbi, non come una storia. Poi, la storia e la storia di Sole hanno seguito la propria strada, e anch'io. E non sono tornato all'Asilo fino all'anno scorso.

Ci sono tornato in un imbrunire di primavera e tutto sembrava piú piccolo, come sono le cose che stanno solo nella memoria. Non so perché speriamo che le cose siano uguali a come sono nella memoria; forse è un modo per illudersi che il passare del tempo non è poi cosí grave. Quando sono tornato all'Asilo, in quell'imbrunire di primavera, c'era una riunione: quaranta o cinquanta giovani chiacchieravano, fumavano, bevevano birra, sfogliavano libri, si insegnavano varie tecniche per sfottere un po' i borghesi. Tutti avevano qualche orecchino, la maggioranza qualche tatuaggio, tutti davvero pochi anni; io gli dovevo sembrare un padre smarrito alla ricerca di un figlio perduto. Mi guardavano stupiti, con condiscendenza; fedeli alle loro idee nessuno mi ha chiesto niente, nessuno ha provato a dirmi che quello non era il mio posto. Alla fine ho chiesto io di Luca, di Ita e degli altri; non c'era piú nessuno.

L'Asilo era cambiato e non era cambiato. Continuava a essere un luogo occupato, uno spazio in cui le leggi si confon-

dono: continuava a essere un'isola di felicità di alcuni. Ho fatto un giro: era tutto un po' piú sporco, c'era una specie di bar con un bancone e le sue bottiglie, un saloncino con le sue sedie messe lí per film o riunioni; c'erano tanti cani, vecchie biciclette, mucchi di resti industriali. Il giardino, sotto i resti, prosperava; in un lato, un albero di cui non saprei dire il nome era pieno di fiori rosa. Sulle pareti tappezzate di manifesti, disegni, graffiti e altri segni non ho visto né un'immagine né qualche parola che ricordasse che lí avevano vissuto Soledad Rosas e Edoardo Massari, piú noti come Sole e Baleno, che un tempo erano stati i loro martiri. Su quello non ho voluto far domande; per una qualche ragione mi sembrava una prevaricazione.

Intorno, anche la città di Torino mi è parsa piú piccola: forse perché lo è. A inizio secolo, quando io stavo lavorando a questo libro, Torino era nel bel mezzo della sua trasformazione: aveva già smesso di essere Fiatopoli, la città-fabbrica, ma non si era ancora formata come città-immagine fatta di quartieri gentrificati e quartieri periferici mezzo svuotati, questa città di turismo e servizi che è adesso.

Torino è arrivata ad avere 1 200 000 abitanti al suo apice, negli anni Settanta; adesso ne ha 800 000 ed è diventata un esempio di quel mondo che ormai non usa piú forza lavoro. O, per lo meno, che non la usa piú per fare oggetti. Adesso Torino è piú civettuola e sembra piú giovane, anche se in un modo diverso: quello stesso pomeriggio ho camminato nei dintorni dell'Asilo senza incrociare nessuno; vuoto, un'aria di abbandono. Il centro, invece, continua ad avere quella bellezza serena, solida, granborghese, rivestita da colonne doricazzoniche, ma le manca il contrappunto proletario che per tutto il xx secolo le ha regalato la sua identità.

In questo scenario – in una città che non è piú quella che è stata, in un paese che non si ritrova, in un continente che rinuncia alle sue migliori qualità, in un mondo che non scopre il suo futuro – la storia di Sole e Baleno può sembrare strana, così lontana. È curioso: adesso, quando le proteste per il Treno ad Alta Velocità si sono fatte piú presenti, loro sono sull'orlo dell'oblio. Contro la minaccia di quell'oblio stavo lavorando allora; contro quell'oblio continuo a lavorare.

Per rispetto, e perché credo che la loro storia abbia quegli elementi che la rendono vicina, quasi propria: è la storia di una donna e di un uomo che credono che vivere sia più importante che sopravvivere, e che credono che vivere consista nell'amarsi e nel cambiare il mondo. In questo mondo, dove tutto cambia perché nessuno cambi, quell'idea, per fortuna, in modi diversi, continua a essere viva, e continua a cambiare.

MARTÍN CAPARRÓS

Barcelona, gennaio 2018.